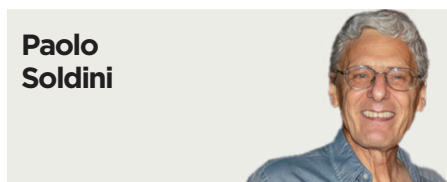


COMUNITÀ

L'analisi

Una strategia alternativa per l'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

E questo è accaduto contrariamente alle aspettative di molti e nonostante una consolidata litigiosità masochista della sinistra (non solo) tedesca. I suoi possibili concorrenti, il presidente del partito Sigmar Gabriel e il capo del gruppo parlamentare Frank-Walter Steinmeier, gli hanno ceduto il passo con molta *fairness*. In altri tempi non sarebbe stato così, soprattutto verso un compagno di partito ben caratterizzato su un'anima precisa della galassia socialdemocratica: quella più legata al solido realismo dei cosiddetti *Macher* (facitori di fatti) alla Helmut Schmidt, poco inclini agli innamoramenti ideologici e - diciamo - abbastanza conservatori. La destra della sinistra, per dirla così.

Il miracolo della ritrovata armonia richiede qualche spiegazione. La prima è la natura stessa e la gravità della crisi del debito. Tutta la Spd oggi, dalla sinistra alla destra del partito, è unita nella consapevolezza che la strategia dell'austerità alla Merkel è sbagliata e destinata al fallimento. Forse quello che è in grado di comprenderlo meglio è proprio Steinbrück, che, come ministro delle Finanze nella *große Koalition* guidata dalla cancelliera tra il 2005 e il 2009, ebbe una buona parte di merito nel contrastare il disastro del 2008 dopo il crack della Lehman Brothers. Dalla sua esperienza di insider nel mondo della finanza, maturata già nel tempo in cui era stato *Ministerpräsident* della Renania-Westfalia, Steinbrück ha tratto la convinzione che dalla crisi non si esce senza una radicale e profonda riforma dei rapporti tra la politica e il mondo dei mercati. L'opinione è condivisa oggi da tutto il partito, anche da quelli che hanno diffidato dell'ex ministro delle Finanze e della sua propensione a non disdegnare posti nei consigli di amministrazione (ultimo, fino a poco tempo fa, quello nella ThyssenKrupp) e a dispensare buoni consigli a pagamento a industriali e operatori.

Va riconosciuto che in materia di regolamentazione dei mercati finanziari Steinbrück ha presentato, in un *Positionspapier* diffuso a fine settembre, posizioni molto lucide e radicali: la separazione tra banche d'affari e banche commerciali (una richiesta che gli ha tirato addosso l'ostilità dei colossi

finanziari tedeschi, a cominciare dalla Deutsche Bank), la proibizione delle «transazioni ad alta frequenza» che permettono movimenti di ingenti capitali via computer in pochi secondi, la creazione di un fondo di sicurezza sui depositi sostenuto dalle stesse banche, il bando dei derivati più pericolosi. Non è esattamente il programma di un «moderato» come, con qualche sconcerto, hanno sottolineato i giornali più conservatori dando il via, subito dopo, a una specie di macchina del fango alla tedesca sui compensi (del tutto leciti) che il candidato socialdemocratico ha percepito in passato come oratore.

La regolamentazione dei mercati finanziari, che la Spd aveva adottato come linea anche prima, per iniziativa di Gabriel, non è l'unico elemento unificante della strategia economica socialdemocratica. Ce n'è un altro, altrettanto importante: la condivisione del debito. Dopo qualche esitazione, tutti i dirigenti del partito si sono schierati per l'adozione di misure che costringano Berlino ad accettare quello che finora è stato, e resta, un tabù assoluto: che siano gli eurobond o un *redemption fund* o regolamenti nell'ambito dell'Unione bancaria, la Spd, tutta a parte qualche frangia marginalissima, ritiene che non ci sia altra strada. Non solo per ragioni di solidarietà europea, ma anche perché la strategia attuale sta portando a recessioni sempre più incontrollabili

che richiedono poi, soprattutto alla Germania, proprio quei salassi in aiuti e quote nei fondi di stabilità cui il governo federale ha forti difficoltà a provvedere.

Ponendo la questione della mutualizzazione del debito, la Spd ha mostrato coraggio. A nessuno sfugge la circostanza che oggi come oggi l'idea che ci si debba accollare una parte dei debiti dei paesi «spendaccioni» non è affatto popolare nell'opinione pubblica tedesca, anche quella orientata a sinistra. Ma il compito della politica non è proprio quello di convincere l'opinione pubblica? E poi, e lo stesso Steinbrück l'ha detto esplicitamente anche nell'incontro di ieri con Bersani, i socialdemocratici sono convinti che la politica del «risparmiare, risparmiare, risparmiare» imposta dall'attuale governo di Berlino alla strategia europea cadrà presto in pesantissime contraddizioni anche nella ricca Germania, dove l'export comincia già a soffrire della recessione altrui.

Regolazione e moralizzazione dei mercati finanziari e condivisione del debito: è la base di una strategia alternativa che il meno «alternativo» degli esponenti socialdemocratici tedeschi propone a tutta la sinistra e ai democratici europei. Ieri a Milano è emersa una buona concordanza con il Pd e anche con il governo Monti. Dovrebbero seguire passi concreti.

Maramotti



Il punto

Riordino delle Province una sfida possibile



Davide Zoggia
Responsabile
Enti locali Pd

● CHE IL VARO DEL DECRETO LEGGE SULLA RIORGANIZZAZIONE DELLE PROVINCE, APPROVATO MERCOLEDÌ SCORSO DAL GOVERNO, avrebbe creato scontento era prevedibile. Tuttavia le polemiche che essa ha prodotto, rischiano di fare perdere di vista un punto fondamentale della riforma: essa non vuole ridisegnare l'identità di alcune comunità provinciali a scapito di altre, ma solo ripensare il funzionamento della macchina amministrativa in modo da renderla più efficace.

Nel Paese dei mille campanili, un Paese cioè in cui, per ragioni storiche, identità e appartenenza al territorio sono molto forti e rappresentano quindi temi sensibili, è comprensibile che l'idea di mettere in discussione equilibri e assetti radicati vada a toccare un nervo scoperto e provochi quindi resistenze e avversione. Ma impostare la discussione sulla riforma delle Province in termini di rivalità, ovvero nell'ottica di stabilire se sulla targa della provincia uscita dall'organizzazione debba prevalere la sigla

di Pisa o Livorno piuttosto che quella di Rieti o Frosinone, rischia di essere del tutto fuorviante e perfino dannoso. In questo modo, si finisce solo per disperdere solo energie preziose.

Su questo vorrei ci fosse la massima chiarezza. Nella riforma approvata in questi giorni dal governo non è in ballo alcuna storia o identità. Qui si tratta solo di funzioni amministrative e di competenze. Non di favorire qualcuno a scapito di altri ma solo di ridisegnare l'architettura dell'edificio comune in modo da renderla più efficiente e far sì che ci guadagnino sia gli uni che gli altri.

I vantaggi che possono derivare dalla riforma sono infatti molteplici. Per come era cresciuta nel tempo, la pianta dell'amministrazione non poteva non essere sfrondata. Le dimensioni e l'intrico delle sue ramificazioni burocratiche erano tali da rendere la sua vita e, di conseguenza, quella dei cittadini troppo complicata. Una revisione dell'assetto provinciale, invece, realizza non solo dei risparmi. Con una riorganizzazione ispirata da uno sguardo d'insieme e non preoccupata del singolo territorio, e snellita in poche e precise deleghe si otterrà più efficienza e più razionalità nell'azione amministrativa.

L'accorpamento delle Province renderà le risposte ai bisogni del territorio più rapide di quanto è stato fin ora. A questo proposito, anzi, il Partito Democratico lavorerà perché, in fase di conversione del decreto, il governo acceleri il processo di integrazione per quelle realtà che, come Padova, hanno chiesto un immediato accorpamento.

Se il progetto di riordino provinciale del governo ci trova nel complesso favorevoli,

ci sono tuttavia dei punti che possono essere a nostro avviso migliorati. Lo scioglimento anticipato per decreto delle giunte provinciali ci trova, per esempio, piuttosto perplessi. Il contributo degli assessori uscenti, nel delicato processo di transizione verso il nuovo assetto, può essere fondamentale. Considerati l'incalzare del tempo e la mole di lavoro, affidare a soli tre consiglieri il processo di transizione significa oberarli di un carico eccessivo. La partecipazione dei componenti delle giunte, invece, può ripartire in modo più razionale il lavoro e allo stesso tempo sfruttare al meglio le specifiche competenze. Lo scioglimento anticipato delle giunte rischia quindi, concentrando troppo lavoro in troppe poche persone, di avere effetti dannosi sull'economia complessiva del processo di riforma.

Dal governo, ci saremmo poi aspettati la stessa determinazione nel ridurre e accorpare gli uffici periferici dello Stato. Non vorremmo cioè che il sacrosanto tema del risparmio e della maggiore efficienza fosse solo a carico delle Province e non anche degli uffici dello Stato, che devono necessariamente seguire lo stesso percorso. Certo del nostro sostegno, il governo vada quindi avanti senza distinzioni.

In questo senso, la riorganizzazione delle Province non è per il Partito democratico che un primo passo verso una più organica e profonda riforma dello Stato. Dopo di esse, lavoreremo per migliorare la pianta statale a ogni livello, dai rami alti a quelli bassi: dalla riduzione del numero dei parlamentari, alla revisione delle Regioni, passando per i Comuni.

Il lavoro da fare è ancora molto.

Il personaggio

La morte di Pino Rauti fascista senza il doppiopetto



Michele Prospero

● NELLA TRADIZIONE MISSINA PINO RAUTI INCARNAVA LA COMPONENTE DEL «MOVIMENTISMO SOCIALIZZATORE», come l'ha definita Marco Tarchi, che coltivava istanze radicali di rivolta contro il sistema e caldeggiava le nostalgie del fascismo repubblicano, amato per la sua tarda venatura corporativo-anticapitalista. Nella sua *Storia del fascismo* (scritta nel 1976 assieme a R. Sermoniti), Rauti riprendeva la distinzione tra movimento e regime per inserire proprio in quella tensione originaria il mito mai appassito di una destra sociale rivoluzionaria non conciliata con il presente decadente e nichilista.

La consapevolezza del tratto irripetibile delle forme assunte storicamente dal fascismo-regime, lo indussero a trovare nel fascismo-movimento una ispirazione per «andare oltre» (dirà così nel 1987), cioè per attraversare un tempo ostile senza palesare alcuno spirito di resa ma anche senza indulgenza verso scappatoie illusorie. Finì per accettare con il tempo l'idea della sconfitta senza possibile riscatto immediato, ma coltivava anche la speranza di una rivincita affidata a un lavoro identitario. L'impossibilità di un nuovo fascismo-regime lo conduceva alla ricerca di una missione culturale e pratica (sabotaggi, sedizioni) in difesa dell'Occidente minacciato dalle guardie rosse.

In un partito come il Msi (alla cui fondazione partecipò giovanissimo nel 1946), stratonato dalle esigenze di perseguire una cauta legittimazione e quindi dal bisogno di avviarsi lungo una via periferica di inserimento nei giochi politici, Rauti manteneva accesa la prospettiva di una alternativa radicale e di sistema. Quando divenne segretario dell'Msi colpiva, durante le sue apparizioni televisive, per la radicalità di talune aperture alla critica delle strutture sociali. La sua cura movimentista-socializzatrice nel 1991 non sortì però gli effetti sperati nella cura del malconcio Msi orfano di Almirante, e neanche dopo un anno dovette lasciare la segreteria.

Per la sua inquieta anima nera (negli anni 50 pubblicava scritti di Hitler su *Razza e cultura del nazismo*) Rauti ha sempre esercitato un fascino nei gruppi della destra radicale, con le loro manifestazioni di resistenza e di sabotaggio contro un regime ostile. Ordine e rivolta, saccheggio e infiltrazioni negli apparati deviati si intrecciavano contraddittoriamente in una destra antisistema che cercava la salvezza costruendo «un popolo dei lupi» in grado di affrancare «dal putridume democratico».

Rubando all'avversario comunista il nome *Ordine nuovo* (lo stesso spirito appropriativo la destra lo mostrò con il furto del nome Fronte della Gioventù), Rauti presentò un foglio con caratteri gotici che si appellava alla gioventù «per combattere la rivoluzione nazionale al di là degli schemi logori e decadenti di una democrazia di moribondi». L'avversario era il leader del Msi Micheli, accusato di portare avanti una sterile operazione gattopardesca per mimetizzarsi nelle stanze del sottopotere partecipando a inutili manovre parlamentari. Nel 1952 Rauti pubblicò un opuscolo di 30 pagine dal titolo che era già un programma *La democrazia ecco il nemico*.

Il dialogo e l'amicizia con Evola gli servirono per sostenere una condanna delle illusorie spinte all'eguaglianza, per denunciare l'apparenza di potere popolare, per invocare un fronte comune contro tutti i partiti. I «valori che ritornano» per Rauti erano quelli che animavano la Grecia dei colonnelli, che spingevano gli scaltri uomini dei servizi occidentali alle prese con la sovversione rossa. Le mani rosse sulle forze armate (con questo titolo la Savelli pubblicò testi di Rauti e Giannettini nel 1975) divennero l'ossessione di Rauti. La penetrazione comunista richiedeva una efficace tattica della controrivoluzione. I servizi, le forze armate credevano di combattere la sovversione con la mera legittimazione offerta dalla «difesa dello Stato» mentre occorreva coinvolgere il mito dei sacri valori dell'Occidente e scomodare anche la nozione di una guerra civile al comunismo condotta con le sofisticate tecnologie militari.

Proprio quando intensificava la sua vocazione alla guerra totale contro le mani rosse che entravano nello Stato, Rauti avvertì il bisogno di rientrare nel Msi che aveva abbandonato con il celebre motto «meno doppiopetti più manganelli». La strategia di Almirante dosava aperture all'insegna del moderatismo come casa comune contro il solo pericolo totalitario, quello comunista (in una tribuna politica definì «irrinunciabile» la democrazia e riconobbe il valore della resistenza in un'ottica di pacificazione nazionale) ed esplicite evocazioni antisistema («Noi siamo la destra corporativa, noi siamo l'alternativa al sistema»).

Nel 1972 quando il magistrato Stiz fece arrestare Rauti per sospetti di coinvolgimento nello stragismo, Almirante lo candidò («i comunisti hanno cominciato la loro campagna elettorale mandando in galera Pino Rauti»). Rauti però soffriva la doppipezza di Almirante che si barcamenava tra un presente dominato dal possibilismo tattico e la remota spinta antisistema. Scettico sulla linea della moderazione, Rauti tenne sempre calda l'ispirazione rivoluzionaria. Ma il segno del suo fallimento si ebbe quando da apostolo della sacra Nazione si alleò con la Lega e da missionario nero della rivolta antiborghese si acconciò tra gli scudieri del capitalista di Arcore.